

CLAUDIO MINCA

IL XXVII CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO (Trieste, 21-25 maggio 1996)

Nella suggestiva cornice del *waterfront* triestino, il Centro Congressi della Stazione Marittima ha ospitato il XXVII Congresso Geografico Italiano, organizzato dal Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche dell'Università di Trieste. Erano 35 anni che la massima assise della geografia nazionale mancava dal capoluogo giuliano. E prendendo spunto proprio da questo lasso temporale alcuni degli interventi della giornata inaugurale hanno ripercorso l'evoluzione più recente della nostra disciplina, per poi agganciarsi ai grandi temi che l'organizzazione scientifica del congresso ha permesso di focalizzare grazie all'articolazione dei lavori in sei tavole rotonde e successive sessioni di comunicazioni. I 312 iscritti hanno così potuto immediatamente cogliere il filo conduttore di gran parte dei contributi e delle discussioni, un comune denominatore rinvenibile nelle preoccupazioni scientifiche che coinvolgono gran parte dei geografi in questo volgere di secolo e che il titolo dell'assise ben racchiude: *La geografia delle sfide e dei cambiamenti*.

Alla geografia la nostra temperie culturale pone infatti una serie di sfide inedite; sfide che coinvolgono necessariamente sia l'esercizio teorico sia la prassi geografica, alle prese come sono con la crisi dei modelli tradizionali d'investigazione scientifica, così come con la mutevole percezione dello spazio umanizzato conseguente all'evoluzione tecnologica che investe i nostri percorsi quotidiani. Le tavole rotonde, pertanto, si sono soffermate sui principali nodi problematici associati a queste sfide, favorendo una dinamica congressuale ricca di spunti critici grazie alla rosa ampia e diversificata dei contributi che si sono succeduti.

Il congresso, d'altra parte, si è tenuto in un momento cruciale per i destini della geografia; si tratta di una fase nella quale dalla partecipazione dei geografi all'analisi dei «dilemmi territoriali» che preoccupano governi e amministrazioni ai più vari livelli dipenderà la legittimazione sociale della categoria. Non hanno mancato di sottolinearlo gli interventi che hanno aperto i lavori: dopo il saluto inaugurale di Alberto Di Blasi, in qualità di presidente

dell'AGeI, ha dato il benvenuto Luciano Lago, presidente del congresso; per la Società Geografica Italiana è intervenuto Gaetano Ferro, per la Società di Studi Geografici, Paolo Roberto Federici, per l'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Gianfranco Battisti. Il generale Giancarlo Fabbri ha infine portato gli auspici dell'Istituto Geografico Militare.

Fin dal primo giorno, ai lavori in aula ha fatto da corollario una serie di mostre cartografiche allestite nel Centro Congressi e presso altri spazi espositivi del centro cittadino, sotto la guida di Luciano Lago. Come vuole la tradizione, un'escursione infracongressuale ha consentito ai partecipanti il contatto con la terra di frontiera che li ospitava, includendo la visita delle vicine repubbliche di Slovenia e Croazia.

Per cogliere l'atmosfera scientifica che ha percorso le intense giornate di lavori è opportuno seguire le suggestioni tematiche cui si sono ispirate le tavole rotonde, per poi cercare, in conclusione, di coglierne eventuali tratti «trasversali», di individuare cioè le coordinate fondamentali su cui pare muoversi attualmente la geografia nazionale.

Nuove versioni del mondo: la riflessione del geografo è il titolo assegnato alla prima tavola rotonda, coordinata da Giacomo Corna Pellegrini, cui hanno preso parte Attilio Celant, Berardo Cori, Giuseppe Dematteis, Franco Farinelli, Piergiorgio Landini, Maria Paola Pagnini e Maria Tinacci Mossello.

La dialettica tra rappresentazione areale e reticolare si colloca necessariamente al centro della riflessione del geografo contemporaneo. Il moltiplicarsi di trame reticolari associato alla rivoluzione telematica impone infatti d'interrogarsi su una nuova dimensione spaziale, non sempre lineare e a volte ancor meno esplicita e visibile, e rispetto alla quale il senso del locale s'intreccia in maniera inedita con le logiche del globale. La descrizione del territorio si fa perciò oltremodo complessa e forse inservibile quando si privilegia una sola di queste dimensioni. Nella dialettica vivace che ha animato l'incontro è emerso quindi un rinnovato interesse sia per il ruolo del sapere geografico nella selezione della conoscenza territoriale, sia per il rapporto che i portatori di questo sapere hanno saputo instaurare con i cultori di altre discipline e soprattutto con chi il territorio gestisce e trasforma attraverso il proprio potere decisionale. Un certo disaccordo è forse emerso sul significato da attribuire alla crisi della geografia (crisi antica, ha commentato qualcuno), intesa via via come causa di scollamento e di progressiva disgregazione del comparto disciplinare, oppure come momento di necessaria e salutare riflessione, passaggio obbligato nel progresso di un qualsivoglia campo di conoscenze. Quale sarà dunque il ruolo del geografo in questo mutevole e rinnovato scenario? Quali risposte saprà offrire alla crisi della rappresentazione cartografica, quale tradizionale riferimento per la progettazione del territorio? Questi gli interrogativi che il doppio giro di interventi ha lasciato da esplorare, da sviluppare, armati di strumenti rinnovati ma nel segno di una tradizione ricca e diversificata.

La seconda tavola rotonda, *Problematica confinaria della nuova Euro-*

pa, ha toccato un altro tema scottante: la crisi dello stato nazionale e il significato dei confini politici in questo tramonto di secolo. Coordinato da Gaetano Ferro, l'incontro ha affrontato un argomento che inevitabilmente tocca le corde emotive di chi, oltre che geografo, è cittadino di un'Europa che fatica a riconoscersi nella divisione lineare espressa dalla sua storia più recente, divisione che sembrava aver assunto un senso quasi dogmatico nelle proiezioni dello spazio politico europeo (l'intangibilità dei confini è un principio che fino a qualche anno fa sembrava non potesse entrare in discussione). Gli interventi di Giorgio Conetti (internazionalista triestino), Guido Barbina, Gianfranco Battisti, Luciano Buzzetti ed Elio Manzi hanno affrontato con comune spirito critico, anche se con toni necessariamente distinti, la demitizzazione del confine nella politica europea.

Dopo aver riflettuto sul significato tradizionale e attuale del confine, ne sono state analizzate le implicazioni geografiche. L'Europa, apparentemente combattuta tra tendenze unitarie e regionalismi, soprattutto dopo la caduta del fatidico «Muro», si trova a fronteggiare forze centripete e centrifughe, che dei «vecchi» confini sembrano fare un solo boccone. Il successo di molte iniziative di cooperazione regionale e la resistenza a volte incerta del nazionalismo centralista rivela l'obsolescenza delle frontiere tracciate secondo le logiche dello stato nazionale di memoria illuministica e reclama l'individuazione di altri contenitori territoriali, di partizioni alternative che tengano conto delle dinamiche sociali ed economiche che caratterizzano la nostra epoca. Il ritorno ai particolarismi più volte denunciato può tuttavia leggersi sia come un atteggiamento difensivo, reazione di fronte alle minacce della globalizzazione o all'inerzia «normalizzante» del centralismo, sia come un'esigenza di integrazione locale, specifica, regionale nelle trame della rete. La globalizzazione dell'economia mortifica infatti il significato dello stato nazionale di stampo ottocentesco e con esso il senso dei confini che lo segnano territorialmente. Il geografo non può esimersi dall'offrire il suo contributo nell'analisi delle cause di questa crisi e soprattutto nell'individuazione di nuove partizioni possibili, più flessibili, forse, o comunque più sensibili alle istanze inedite che il rapporto globale-locale impone ai nostri progetti. L'allargamento dell'Unione Europea e l'accentuazione dei tratti autonomistici forse non sono due spinte necessariamente contrapposte; forse sono due tra le molteplici dimensioni spaziali che le relazioni tra la rete e il locale hanno instaurato, per le quali tuttavia bisogna ancora immaginare forme politiche di gestione del territorio capaci di soddisfarne le esigenze e di contenerne le pulsioni.

Non poteva mancare in questo scenario una riflessione sull'ambiente, ovvero su quel rapporto tra uomo e natura di cui da tempo si denunciano le incongruenze e si evidenziano le degenerazioni, ma che stenta a trovare sbocchi teorici e applicativi alternativi ai modelli espressi dalla modernità. Antonio Brambati, esperto di ecosistemi naturali, ha guidato il dibattito sulla *Sfida ambientale*, che ha beneficiato della presenza di geografi umani e fisi-

ci: sono intervenuti nell'ordine Sergio Conti, Paolo Roberto Federici, Bianca Rosa Grassilli, Ugo Leone e Gabriele Zanetto.

La concezione delle risorse espressa dall'economia neoclassica ha favorito il consolidarsi nel sociale e nel politico di una visione di breve periodo dei problemi legati alla gestione ambientale e allo smaltimento dei residui nei processi produttivi. Confidando nel potere riequilibratore del mercato per la soluzione dei problemi posti dai «limiti dello sviluppo» ha dimenticato troppo spesso di includere nelle proprie proiezioni le diseconomie esterne legate al *feedback* ambientale. I geografi ritengono perciò importante affrontare il tema ambientale secondo prospettive diversificate ma non per questo incompatibili tra di loro: in primo luogo si preoccupano della riflessione filosofica ed etica che deve guidare la prassi ambientale; il rapporto tra uomo e natura è figlio di una specifica visione del mondo che tradizionalmente ha separato i due universi, quello umano e quello naturale appunto, ponendo lo studio delle «cose naturali» in posizione esterna, di osservazione. Il recupero del concetto di ambiente come ambito di interazione, di coincidenza tra i due universi è in fondo parte del patrimonio di saperi della geografia, che da sempre si preoccupa di indagare entrambi gli aspetti del territorio, o meglio il territorio come risultato dell'interagire di due mondi separati solo dalle nostre categorie concettuali. Ma il geografo si occupa anche delle pratiche ambientali, dei problemi concreti, cioè, che via via si pongono nella gestione di un territorio e delle sue risorse naturali, compatibilmente con i bisogni sociali della popolazione che vi abita. La costruzione consensuale di un'etica ambientale deve perciò coinvolgere il cittadino in tutti i suoi momenti formativi, a partire dalla scuola. E' necessario pertanto che si verifichi un travaso costante e capillare del sapere geografico nel quotidiano, per tradurre la riflessione sulla crisi ambientale portata avanti dai geografi e da cultori di altri ambiti disciplinari in pratiche gestionali delle risorse.

La rappresentazione del territorio, come punto di partenza della nostra capacità di comprenderlo e di progettarlo, interessa tutte le sfere tematiche affrontate durante i lavori, anche perché la progressiva complessificazione/frammentazione del nostro spazio vissuto da un lato reclama sempre nuovi strumenti interpretativi e dall'altro si misura con le nuove tecnologie per la rilevazione e l'archiviazione delle informazioni sul territorio. L'incontro su *Conoscenza e rappresentazione nella gestione del territorio*, presieduto da Calogero Muscarà, aveva tra i propri obiettivi quello di analizzare non solo i nuovi strumenti tecnici che sono entrati via via sul mercato per facilitare (o complessificare) l'opera di cartografi e di analisti del territorio, ma anche le ricadute che l'avvento dei cosiddetti sistemi geografici informativi ha indotto sul lavoro del geografo e sul significato della cartografia nella lettura del territorio contemporaneo. Dopo l'intervento di due gestori di prodotti cartografici, Giovanni Picech, direttore del Laboratorio Sistemi Grafici dell'INSIEL, ed Enzo Spagna, direttore della Pianificazione territoriale della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, i quali hanno illustrato i nodi

tecnici che il cartografo contemporaneo si trova ad affrontare, si sono succeduti i contributi di Mario Cataudella, Tullio D'Aponte, Vincenzo Guarrasi e Massimo Quaini.

La rappresentazione del territorio nell'era telematica pone al geografo e al pianificatore una serie di incognite che non si limitano ai problemi indotti dalla rilevazione degli elementi territoriali attraverso procedure informatizzate. La possibilità di immagazzinare e di selezionare una quantità sempre maggiore di informazioni geografiche espande a dismisura la nostra capacità di produrre rappresentazioni, cartografiche e non, in tempi sempre più ridotti e di tenere in parte il passo con le dinamiche territoriali via via prese in considerazione; tuttavia, l'interpretazione di questa mole immensa di dati oggi potenzialmente a disposizione e la sua traduzione in strumenti per la gestione del territorio non sono immediate. Anzitutto, persistono, in particolare nel nostro paese, problemi di carattere organizzativo e di omogeneizzazione dei sistemi di raccolta dati, come più volte sottolineato dai relatori; poi, l'informatizzazione non implica naturalmente l'eshaustività delle informazioni né la neutralità dei principi selettivi, ma piuttosto, introduce un nuovo modello di rappresentazione delle relazioni tra uomo e natura che abbisogna dell'apporto del sapere geografico nel momento interpretativo.

Il dibattito si è acceso sul significato politico dello strumento cartografico e sul potere rappresentativo del modello cartografico, soprattutto alla luce dell'evoluzione tecnologica. La carta, arma tradizionale dell'indagine geografica, è stata perciò alternativamente difesa come strumento «innocente» per la progettazione dell'agire territoriale o attaccata come lettura del già detto, come annientamento della complessità ambientale secondo procedure di semplificazione lineare.

Di taglio più pragmatico la quinta tavola rotonda, *Infrastrutture e mezzi di comunicazione nella trasformazione del territorio*. Caratterizzata dalla presenza di un solo geografo, Giuseppe Campione, il dibattito ha offerto largo spazio agli esperti di settore, a conferma del dialogo che da tempo è venuto ad instaurarsi tra la nostra disciplina e il mondo degli operatori. Giacomo Borruso, rettore dell'Università di Trieste, ha così dato la parola al presidente dell'Autorità Portuale di Trieste, Michele Lacalamita, a Tullio Favaretto, Direttore dell'ISDEE, a Paolo Inchingolo, esperto di reti informatiche dell'Università di Trieste, e ad Alessandro Natale, vicario direttore ASA Rete delle Ferrovie dello Stato.

La politica dei trasporti, in questa fase di rapida e potente integrazione delle economie europee, è destinata a giocare un ruolo fondamentale nello sviluppo regionale. Il ritardo, più volte sottolineato dai relatori, con cui il nostro paese ha investito risorse e portato a compimento i progetti di integrazione con il resto dell'Europa è destinato a pesare in maniera negativa sulle prospettive della nostra economia. Il ruolo di Trieste e del suo porto nel nuovo scenario delle comunicazioni continentali e anche nazionali ne dà testimonianza. I nuovi rapporti commerciali con i giovani mercati della

vicina Europa orientale tendono a «saltare» il capoluogo giuliano, anche per la mancanza di una chiara strategia da parte dei governi che si sono succeduti negli ultimi anni, inibendo così un auspicabile recupero di parte dei traffici marittimi che oggi vengono dirottati verso gli scali del Mare del Nord. E questo ritardo è destinato a riflettersi sullo sviluppo sia delle regioni più direttamente interessate dai processi di integrazione europea sia di quelle che ne beneficerebbero indirettamente.

Durante i lavori è stato evidenziato anche il ruolo fondamentale del sistema ferroviario nelle politiche di crescita regionale, soprattutto in un paese come il nostro che ancora privilegia il trasporto su gomma rispetto a quello ferrato. L'espansione dei trasporti su binario risulta peraltro cruciale nella gestione del traffico delle grandi aree metropolitane, cui da tempo altri paesi industrializzati hanno affidato lo smaltimento di movimenti pendolari sempre più intensi e articolati. Parlando di comunicazione nell'era telematica, non poteva mancare un aggancio alla diffusione nelle pratiche quotidiane e professionali di Internet, sulla cui gestione e organizzazione tuttavia è stato denunciato un altro ritardo dell'Italia rispetto agli altri *partners* occidentali. I sistemi di trasporto delle persone e delle merci e di comunicazione delle informazioni si presentano così quale fattore chiave nelle strategie di partecipazione a un'economia mondiale sempre più interdipendente, nella quale la capacità di riduzione della frizione legata alla distanza da parte di un sistema produttivo è destinata a giocare un ruolo determinante nella sua collocazione sul mercato.

L'ultimo dibattito, incentrato sulla *Didattica della geografia*, ha toccato un tasto dolente per la nostra disciplina, sempre più preoccupata per il pericoloso arretramento della presenza dei suoi cultori in ambito accademico e scolastico. Coordinata da Peris Persi, la tavola rotonda ha prima illustrato la situazione della geografia nelle diverse istituzioni formative per poi discuterne le problematiche più urgenti grazie alle relazioni di Gianfranco Battisti, Roberto Bernardi, Dario Croce e Giuseppe Staluppi.

La poca attenzione prestata dalla ricerca geografica alla didattica è forse il riflesso e al tempo stesso la causa di un latente ripiegamento della nostra disciplina nei curricula scolastici e universitari. La legittimazione del sapere geografico nel nostro paese stenta a decollare e questo spiega la difficoltà della geografia, denunciata dai vari relatori, di mantenere le posizioni all'interno dei processi formativi dei giovani. Le ragioni di questa crisi sono molteplici e alcune ormai endemiche all'interno del costume disciplinare. Anzitutto, una certa difficoltà a instaurare un canale di comunicazione consolidato tra il mondo della ricerca e quello dell'insegnamento; senza il quale c'è il rischio di un impoverimento e di una fossilizzazione dell'insegnamento ai più diversi livelli; una maggior integrazione tra scuola e università potrebbe assolvere almeno in parte a questo compito. Il secondo punto sollevato riguarda la mancanza di un momento formativo per i futuri docenti che preveda l'apprendimento delle tecniche di insegnamento della geografia, come

conferma l'esistenza di un solo corso di didattica della geografia nel nostro paese. Un terzo problema riguarda l'approccio utilizzato per avvicinare i giovani alla geografia, che potrebbe recuperare in chiave contemporanea alcune tradizioni consolidate nella letteratura geografica come quella del racconto di viaggio. E' stato auspicato infine che la tanto denunciata crisi non si traduca necessariamente in sindrome da assedio, ma piuttosto in stimolo per la ricerca di percorsi alternativi come in realtà sembra suggerire la vitalità del dibattito epistemologico che impegna la scena nazionale e internazionale.

Dai lavori congressuali sono emerse quindi alcune linee di riflessione che sembrano imporsi all'attenzione dei geografi per gli anni a venire. Intanto è da rilevare non solo la centralità di alcuni temi portanti, ma anche l'intensa partecipazione su questi temi da parte dei geografi non coinvolti nelle tavole rotonde. Basti pensare che su 128 comunicazioni presentate ben 43 hanno riguardato i problemi ambientali, 25 la rappresentazione del territorio, 21 le comunicazioni e i trasporti, 19 la «riflessione del geografo» e 17 il tema confinario. Purtroppo un numero ben minore di interventi ha interessato la sessione didattica, confermando così una certa disattenzione da parte dei ricercatori per questo tema. Ma al di là delle considerazioni di ordine quantitativo, è da rilevare la presenza potremmo dire «trasversale» di alcuni temi che, pur con accentuazioni diverse, sono emersi in tutti i dibattiti.

Innanzitutto il problema della collocazione sociale del geografo, cioè della sua partecipazione ai processi di conoscenza del territorio ma anche a quelli di gestione del medesimo. Ripetutamente ci si è chiesti quale atteggiamento debba assumere la nostra comunità rispetto alle sfide che si parano di fronte alla società contemporanea: sfide tecnologiche, ambientali, di interpretazione dello spazio sociale. L'esigenza di un maggiore dialogo con le altre discipline è stata richiamata a più riprese, perché forse da un'attiva partecipazione al dibattito interdisciplinare sui problemi del territorio può derivare una collocazione privilegiata o almeno seriamente legittimata del sapere geografico sul mercato delle idee e, di conseguenza, nei processi decisionali. Insomma, un richiamo alla visibilità e alla partecipazione della geografia italiana al dibattito sulla crisi delle scienze sociali, dibattito che investe con esiti intriganti anche la scena internazionale. Accanto a questo «ritorno» nel *mainstream* dei saperi umanistici si è auspicata anche una sempre più attiva presenza nella cosiddetta prassi geografica, cioè nelle strategie gestionali dello spazio umanizzato, auspicio peraltro confortato dal crescente coinvolgimento di geografi nella politica e nell'amministrazione pubblica.

Il ruolo del geografo nel sociale ci proietta così nelle problematiche politico-geografiche che turbano la scena nazionale e in modo diverso quella europea. Il tema del federalismo viene dibattuto in Italia senza il contributo dei geografi, che sulle partizioni regionali e sul significato di confine vantano una tradizione ricca e consolidata. La rinascita dei regionalismi va del resto di pari passo con quella crisi dello stato nazionale che ormai tutti ammettono, ma per la cui soluzione forse mancano al momento strumenti co-

noscitivi adeguati. Ora, se compito del geografo è quello di connettere le apparenze attraverso la costruzione di immagini, ebbene è forse proprio la scarsità o l'inefficacia delle rappresentazioni a disposizione di chi guida i movimenti di opinione a lasciare così vasto spazio a suggestioni anacronistiche o a opzioni più difensive che propositive.

E questa crisi di progettazione (o di immaginazione) è il riflesso diretto di un'altra crisi richiamata pressoché in tutti i dibattiti; quella dei modelli di rappresentazione del territorio che hanno guidato il nostro progettare durante tutta la modernità e che di fronte all'affermarsi dell'era telematica pongono il geografo di fronte al problema di sempre: come metabolizzare cognitivamente questo cambiamento e tradurlo in prassi? Basti pensare alle incognite che l'avvento dei sistemi informatici prospettano al lavoro del geografo.

La stessa emergenza ambientale è figlia di una crisi dei nostri modelli e quindi dei nostri progetti. Alla geografia potrebbe spettare il compito di individuare nuove categorie concettuali, nuovi linguaggi capaci di liberarci dall'*impasse* cui ci inchioda la tradizionale dicotomia uomo-natura.

Allora, se dalla dialettica a volte vivace sviluppatasi durante i lavori congressuali è emersa la denuncia di un certo imbarazzo della geografia di fronte alle sfide e ai cambiamenti, un certo accordo si è registrato sull'esito intrigante di questo stato d'animo; la riflessione sui risvolti operativi del dibattito epistemologico in atto soprattutto all'estero, non sempre esplicitata ma in realtà presente in molti interventi, è stata letta come un segno di vitalità della disciplina, come un disagio costruttivo della comunità di fronte alle incognite poste dalla tarda modernità. Non è un caso che nell'ultimo decennio lo spazio sia stato posto al centro dell'analisi sociale da cultori di altre discipline: l'auspicio è quindi che da questa crisi la geografia, e quella italiana in particolare, emerga con rinnovato vigore sulla scena accademica e scientifica, in virtù della sua capacità di collocare la propria tradizione di saperi al servizio dell'analisi sociale contemporanea.

THE 27TH ITALIAN GEOGRAPHICAL CONGRESS. – The 27th Italian Geographical Congress has been organized in Trieste (May 21-25, 1996) by the Department of Geographical and Historical Sciences of the University of Trieste. Six round tables, followed by thematic sessions, focused on some major topics as a guideline for discussion: New realities of the world: the geographer's reflection; Problems of new European borderlines; The role of knowledge and representation in territorial management; The environmental challenge; Means of communications and infrastructures in the evolution of territory; The didactic of Geography. With 312 participants, the Congress has been an opportunity for Italian geographers to debate some other topics that emerged during most sessions: global and local conflicts and synergies, the geographer's role in the telematic revolution and the geographical implications of the Italian federalist movements. One field trip and several cartographic exhibitions have been successful organized to complement the round tables and the sessions' works.

Università di Trieste, Dipartimento di Scienze geografiche e storiche.